

IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



ESTENSIONE ON LINE – FASCICOLO 3/4 2023

«PRESENZA ITALIANA intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici»
(Art. 5 dello Statuto)

Brevetto per marchio
d'impresa n. 4019900
Roma, 12 febbraio 1986

Sul frontespizio:
Piccolo levriero dalla stampa di
S. Gioacchino di Wolfgang Huber
(1480-1549)

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA
Organo di «Presenza Italiana»
Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

•
COMITATO SCIENTIFICO:
Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti;
Guido Cimino; Renato Cristin;
Lorenzo Franchini; Paolo Garbini;
Francesco Guida; Danijela Janjić;
Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra;
Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra;
Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin;
Paolo Tondi

REDAZIONE:
Giovanni Barracco, Capo redattore
letteratura e filosofia;
Camilla Tondi, Capo redattore
arte, scienze mediche e biologiche;
Veronica Tondi, Capo redattore
diritto ed economia

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

VIRGINIA CAPPELLETTI
Direttore responsabile

**DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE**
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86
00193 Roma
info@ilveltrorivista.it
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

•
Abbonamento ordinario:
Italia € 90,00,
Europa € 120,00,
Altri Paesi € 160,00,
Sostenitore € 200,00.
Conto corrente postale 834010.

•
© 2023
Edizioni Studium
Per informazioni sugli abbonamenti:
abbonamenti@edizionistudium.it
ISSN 0042-3254
Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

SOMMARIO

MARIO POMILIO E LE RIFLESSIONI SUL ROMANZO IN «LE RAGIONI NARRATIVE»

Atti del Convegno, Università di Torino, 22-23 marzo 2023

A cura di Dalila Colucci e Raffaello Palumbo Mosca

GIUSEPPE LANGELLA	Prefazione	5
RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	«Le ragioni narrative» e una terza via del romanzo italiano	9
ANTONIO SACCONI	«Le ragioni narrative» di Mario Pomilio	13
FILIPPO PENNACCHIO	Critica e teoria nelle «Ragioni narrative»	24
ANDREA GIALLORETO	Le metamorfosi del romanzo: Pomilio cronista letterario del «Mattino»	42
DALILA COLUCCI	Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»	60
LORENZO RESIO	Il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative» tra memorialistica garibaldina e romanzo storico	81
RICCARDO DEIANA	Mario Pomilio e il partito d'azione: alcune considerazioni sulla presenza dell'azionismo ne <i>La compromissione</i>	96
GIUSEPPE VARONE	«Sempre agli stessi incroci». Pomilio narratore, compagno di viaggio nell'ora spenta	109
RAOUL BRUNI	L'enciclopedia interrotta. Pomilio e <i>Il cane sull'Etna</i>	126
LEONARDA TRAPASSI	Le ragioni traduttive: intorno ai romanzi di Mario Pomilio in Spagna	137
GIORGIO NISINI	Fondali neorealisti negli esordi di Rea, Pomilio e Prisco	153
LORENZO MARCHESE	Le ragioni narratologiche di Michele Prisco	177
LAURA CANNAVACCIUOLO	A proposito del romanzo. Luigi Incoronato in contrappunto	204
GIUSEPPE LUPO	Pomilio, l'appennino, la storia	216
DALILA COLUCCI, RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	Quattro domande su Pomilio: intervista ad Andrea Tarabbia e Filippo Tuena	227
LETTERATURA		
PAOLO SORDI	Pensieri nuovi per cose vecchie: il computer, la rete, i libri e la letteratura	234

CECILIA SPAZIANI	Seppur nella finzione, «vedranno chi è Artemisia»	250
VINCENZO CAPPELLETTI: APPARTENERE AL PENSIERO		
	Marconi e il nuovo universo della comunicazione	274
BIBLIOGRAFIA		
LETTERATURA:	di Giovanni Barracco	288

VINCENZO CAPPELLETTI

APPARTENERE AL PENSIERO

“Tutto ciò che finisce, un’età, un secolo, un giorno, un’era, un attimo, lascia indenne questa misteriosa presenza, il Pensiero, che chiede non durata – gli appartiene per essenza quest’ultima – ma coerenza. Ma il pensare ha anche una richiesta alla quale nessuno può sottrarsi: il rispetto del mistero e il rifiuto della contraffazione, rappresentata dalla falsa evidenza. Umiltà e bisogno di autenticità sono i comportamenti di cui chi pensa deve riuscire a dotarsi. Allora millenni, età, secoli, giorni ed ore diventano durate o emergenze di una realtà assoluta e ubiquitaria. Alla quale tutto positivamente rimanda, per essere riconosciuto e compreso”

(Appartenere al pensiero, Studium, 1-2, 2015)

Questa sezione della Rivista è dedicata agli scritti del fondatore Vincenzo Cappelletti.

MARCONI E IL NUOVO UNIVERSO DELLA COMUNICAZIONE

1904. Marconi ha trent'anni quando, il 3 agosto, s'inaugura il servizio radiotelegrafico pubblico fra la stazione italiana di Bari-punta San Cataldo e quella montenegrina di Antivari-punta Volovotza, a 200 chilometri di distanza. Due torri di legno alte circa 50 metri, distanti 50 metri l'una dall'altra, fra le cui sommità è tesa una corda d'acciaio che sostiene i fili conduttori, il cosiddetto padiglione aereo. Si raggiunge la velocità di 37 parole al minuto. Le cronache sono discordi su un particolare significativo. Dov'era Marconi, a Bari o nel Montenegro? Concordi, invece, su un punto: come sempre, Marconi s'è mosso tra le due stazioni da collegare, e ha collaudato di persona gli impianti. Grande entusiasmo, sulla scia dell'impressione di miracolo che alla fine del 1902 ha salutato il collegamento tra l'Australia e l'Europa. Ed ecco le polemiche. Difficile far qualcosa di serio senza dispiacere a qualcuno. L'impianto Bari-Antivari, particolare che pochi conoscono, fu fatto a spese della Wireless Telegraph and Signal Company, società di cui Marconi era il principale azionista. Costò secondo alcuni 100, secondo altri 50 mila lire. Il Ministro delle poste Galimberti non chiese l'autorizzazione di spesa; caduto il Ministero, il suo successore

Stelluti-Scala aggirò l'ostacolo consentendo a un privato, la Wireless, di sostituirsi allo Stato. I fili non c'erano, e sembrò che il caso non ricadesse sotto la normativa delle leggi del 1853 e 1865 sul monopolio telegrafico. Il periodico *L'elettricista* vide un articolista fremere di sdegno dinnanzi al fatto che «per una somma che può aggirarsi attorno alle 50 mila lire il nostro governo debba mantenere una illegalità, figurando di aver bisogno dell'obolo altrui per un impianto che unisce direttamente il palazzo del Quirinale con il Castello principesco di Cettigne.»

I telegrammi Italia-Montenegro costavano 9 centesimi per parola, 5 dei quali spettanti alla Wireless, più 1 lira per telegramma di tassa fissa. Rispetto alle tariffe precedenti, il prezzo era dimezzato.

Inoltre, ed è cosa decisiva per il giudizio politico sull'accaduto, la linea, dotata d'un raggio d'azione di oltre 500 chilometri, poteva servire per il transito di comunicazioni internazionali, in particolare con navi fra i paralleli di Corfù e di Ancona.

Nel giugno 1908 il Ministero delle Poste riscattò la stazione di S. Cataldo per 45 mila lire. Bari rimase sempre legata da affetto a Guglielmo Marconi e fu una delle nove città italiane che lo vollero proprio cittadino onorario.

Ma in questa ricorrenza centenaria, in questa grande terra di Puglia aperta al soffio di tante civiltà, sentiamo di dover parlare in termini di storia universale, avvicinando Marconi alla vita del mondo.

I teorici dell'elettromagnetismo, da Faraday a Lorenz, non prevedero quali sarebbero state le conseguenze delle loro idee sulla vita sociale. I problemi matematici e logici connessi con le nuove idee erano tanti, da bastare per alcuni decenni ad una scienza ispirata ancora da un ideale contemplativo.

La relatività, culmine della fisica del "campo" sarebbe nata nel tempo libero d'un

modesto impiegato dell'Ufficio svizzero dei brevetti, destinato a diventare il secondo Newton. Allora e per tutta la vita, Einstein vorrà soprattutto conoscere le leggi ferree che governano l'universo; polemizzerà, negli ultimi anni, con la meccanica quantistica, accusandola d'immaginare un Dio che giuocherebbe a dadi con il mondo.

Ma l'ultimo Einstein avrebbe legato il suo nome, sia pure incidentalmente, al progetto Manhattan, cioè alla bomba atomica. Anche una contemplazione come la sua, elevata e spiritualmente autonoma, avrebbe pagato il tributo all'attivismo del secolo.

Chi affermò la vocazione attiva della nuova fisica iniziata da Faraday, fu tuttavia Marconi. Certamente, la sua opera e la sua vita devono essere indagate con attenzione, perchè egli non fu, come spesso è stato detto, un inventore, un tecnico di alta classe. Il suo posto nel panorama scientifico del Novecento è quello di uno dei massimi sperimentatori del secolo. Giovanissimo, Marconi intuì che l'elettromagnetismo non era una convenzione normale, ma un'interpretazione reale, vorremmo dire realistica dei fenomeni. La sua strada doveva separarsi per forza di cose da quella dei fisici universitari. Collegata con bisogni, urgenze, attese della vita sociale; sottoposta a verifica in quest'ambito, la teoria del campo elettromagnetico dimostrò d'essere una chiave interpretativa di fatti, molto complessi ma anche elementari. Si era ripetuta la vicenda di Galilei, del Galilei frequentatore del "magnifico arsenale" di Venezia, con l'intento di mettere a confronto principi meccanici e pratica marinai, che è quanto dire pensiero ed esperienza, assioma e saggezza. Lo scenario dell'esistenza quotidiana è così vario e concreto, da costituire un repertorio di infinite occasioni, di infiniti possibili confronti. La scienza non dovrebbe mai trascurarlo, soprattutto quando imbrocca nuove strade, che possono portare alla comprensione, ma anche alla mistificazione, della realtà. Tale era stato, nel Seicento, il caso della meccanica galileiana; tale, alla metà dell'Ottocento, il caso dell'elettromagnetismo di Faraday. Punti di vista sul mondo, maniere di far scienza che costringono l'uomo a distruggere il castello di carte del senso comune, e a riascoltare la voce profonda della ragione. Se, da una parte, la scienza rivoluzionaria cerca nella vita la dimostrazione della propria

concretezza, dall'altra parte è la vita che si protende verso la novità scientifica, ad osservare una nuova immagine di se medesima.

Il successo dell'esperimento di Pontecchio, con il quale il ventunenne Marconi riuscì nel 1895 a trasmettere in codice Morse una lettera dell'alfabeto a breve distanza, fu peraltro cosa ben diversa dalla semplice conferma di un'ipotesi. Marconi poneva la sua candidatura al dominio dell'etere: l'enigmatica sostanza, differente dalla materia chimica, che avrebbe finito con l'assimilarsi allo spazio. Marconi, dunque, dominatore dello spazio d'una nuova fisica, fondata sull'unificazione di massa e di energia, di spazialità e di temporalità. Dalla telegrafia senza fili alla radioastronomia, questo dominio della spazialità eterea avrebbe ripercorso la strada del moderno pensiero cosmologico, ampliandosi dal limitato all'immenso. Eppure Marconi sentì la bellezza della propria opera come pura, disinteressata conoscenza. «L'indagine scientifica, egli ebbe a dire, non sempre si prefigge uno scopo utilitario; potranno nascerne delle applicazioni, ma potranno anche non nascerne; ciò ch'è veramente interessante è il sollevare il gran velo. della natura». Ma il principio dell'eterogenesi dei fini, per cui tanto spesso nella vita si raggiunge l'oriente navigando a ponente, come Colombo, aveva intanto legato gli sviluppi dell'elettromagnetismo a quelli della comunicazione umana. A Michael Faraday, filosofo della natura, sarebbe subentrato con Marconi l'artefice di una nuova convivenza. E tutto ciò, quasi all'improvviso. L'uomo del ventesimo secolo toccava l'oriente dopo una brevissima navigazione a ponente. Si capisce bene, da un tal punto di vista, il disagio della fisica ufficiale di fronte al giovane Marconi. Questi aveva cambiato rotta: anziché accorciare la lunghezza d'onda, per ottenere la luce, la prolungava, per trasmettere messaggi. Conoscenza e pratica ponevano fine a un lungo contrasto, accordandosi nella "prassi". La prassi è un momento necessario alla comprensione di tutta la vicenda umana del nostro secolo: e l'opera di Marconi dominatore dell'etere ne rappresenta un esempio molto significativo. La pratica è applicativa e ripetitiva, la prassi è inventiva e intuitiva. Essa si serve dell'azione per esprimere un nucleo concettuale, che il teorico esprime invece con la parola e il simbolo. Nella struttura della prassi entrano, dunque, una scelta

semantica, l'intuizione, l'esperimento. La prassi tende a contestare il formalismo e, in genere, la tradizione. Il suo tempo è breve, talora brevissimo e, quel che più conta, anterogrado: guarda il futuro, anziché dipendere dal passato, come il tempo pratico.

Paragoniamo pratiche e prassi mettendo a confronto la stampa e la radiofonia. La galassia di Gutenberg, come McLuhan ha chiamato l'età della parola stampata, dal nome del presunto inventore dei caratteri mobili, ha avuto una fase preparatoria di alcuni millenni. Scrittura, alfabeto, logica, furono gli stadi della lunga vigilia. Si può obiettare che la vigilia non fu vissuta come tale, cioè in funzione di un domani: di quel secolo decimoquinto, nel quale sarebbero sorte le tipografie di Johannes Gutenberg a Magonza, di Arnold Pannartz e Conrad Schweinheim a Subiaco, di Panfilo Castaldi a Milano, di Aldo Manuzio a Venezia. Ma l'obiezione è meno fondata di quanto non sembri. Anche l'invenzione ha un suo retroterra, culturale e storico. Vi sono tre casi possibili: che la storia generi l'inventore, che lo adotti come proprio figlio o che lo releghi nel limbo di una lunga attesa. In Occidente, l'invenzione della stampa avvenne, non a caso, simultaneamente agli inizi dell'Umanesimo. E non a caso, quattro secoli prima, il cinese Bi Shēng, vero inventore della stampa a caratteri mobili, era stato relegato nel limbo di cui dicevamo. Dell'invenzione della stampa nella Cina del secolo undecimo dopo Cristo ci ha lasciato una curiosa notizia Shen Kua, che desumiamo da un lavoro di Joseph Needham, il noto storico della scienza cinese. Shen Kua, quasi cinquant'anni dopo la morte di Bi Shēng, scriveva che la serie dei caratteri mobili costruita da quest'ultimo era venuta in possesso dei suoi seguaci, i quali l'avevano custodita «come un bene prezioso». Meglio non si sarebbe potuto raffigurare il destino della scoperta avulsa dalla storia. Dunque, la fase preparatoria della “galassia di Gutenberg” fu davvero tale. E rapidissimi furono gli sviluppi successivi: basti pensare che la sola Venezia aveva duecento tipografie alla fine del secolo decimoquinto.

Il mezzo grafico, ripetiamo, si offrì alla diffusione di un messaggio, che l'uomo aveva faticosamente elaborato nel corso di una storia più volte millenaria, dalla scrittura alla

logica. Quali erano state le finalità, inconscie o almeno implicite, di questo processo? Una, sostanzialmente: la definizione. Alfabeto, scrittura, logica, assiomatica, non sono stati altro che momenti del definire. Le dimore celesti, tentate da Prometeo, si profilavano effettivamente dinanzi all'uomo quando egli, l'uomo storico, si accorse di poter conquistare l'essere. La definizione verte su ciò che ogni cosa è. Vi sono definizioni: l'una usa il segno, ed è propria della scienza, l'altra si serve del simbolo ed è propria dell'arte. Entrambe, scienza ed arte, tendono a conquistare l'essere del mondo e della vita. La loro meta è l'universalità espressiva: ciò che abbiamo chiamato «l'essere del mondo e della vita» ne costituisce il contenuto.

È difficile, per noi, risalire, oltre lo spartiacque della preistoria, la corrente metamorfica da cui siamo stati generati. Al di là della testimonianza espressiva, al di là dei resti; espressivi indirettamente anch'essi, di rozzi utensili e di armi primordiali, incomincia il mistero dell'antropogenesi. Come risolverlo? La psicologia analitica ha proposto un'ipotesi suggestiva: la situazione originaria dell'uomo non sarebbe stata superata completamente, e si ritroverebbe nell'inconscio dell'uomo d'oggi. Nella duplice, complementare analisi fattane da Freud e da Jung, l'inconscio è piacere che tende a realizzarsi, intuizione che cerca di esprimersi. Ebbene questo tendere, questo cercare hanno il loro vero compimento nell'attività definitoria.

Una concezione come la cristiana, che ha posto l'assoluto nella Vita e non nel Pensiero, ha purtuttavia riconosciuto alla Parola che definisce l'atto creativo una dignità trinitaria, dunque suprema. Proiettato nel tempo storico, inserito nel ritmo delle generazioni, l'umano tentativo di definire il reale ebbe nella nascita dell'alfabeto una sua decisiva vittoria. Nacque, la scrittura alfabetica, da quella ideografica, dove i segni erano costituiti da immagini degli oggetti: la sua culla furono la Siria e la Palestina del secondo millennio prima di Cristo. Il principio generatore fu l'acrofonia: a un segno ideografico fu attribuito il valore fonetico della sua consonante iniziale. Ma la convenzione acrofonica, e lo scacco dell'udito alla vista che essa comportava, non sarebbero stati possibili senza un principio più profondo, oggettivo e non convenzionale. Tale principio è quello per cui il conoscere è più del vedere. Tra la

rappresentazione e il rappresentato esistono simmetrie concettuali, più vere delle simmetrie visive. La garanzia del pensiero permise alla scrittura di rinunciare al simbolo ideografico per il segno, consonantico presso i Fenici, consonantico e vocalico negli alfabeti greco, etrusco e latino. Affrancata dalle simmetrie percettive, la scrittura poté esprimere l'astratto, e i rapporti tra il concreto e l'astratto. Il contemplare si distinse dal fare, e la scienza, momento contemplativo della coscienza, cercò di subordinare a sé l'arte medesima, rimasta vicina ai sensi e fedele all'espressione simbolica.

Ma la scienza non sarebbe diventata il messaggio della comunicazione scritta, se quest'ultima non avesse ricevuto l'innesto essenziale della logica. Ci troviamo, qui, dinanzi all'elemento che distingue tra loro le civiltà, e caratterizza quella europea. La civiltà cinese, ad esempio, ebbe una metafisica, il *tao*, ma non una logica da essa derivata. L'aristotelismo e il platonismo, invece, dettero origine a teorie del conoscere, correlate alle rispettive teorie dell'essere. Inoltre la scrittura alfabetica si purificò ulteriormente nel linguaggio aritmo-geometrico. Appena la ragione si fosse atteggiata a razionalismo, e la società avesse preferito la rivoluzione alla tradizione, la scienza avrebbe cercato un nuovo mezzo per diffondersi, anzi l'avrebbe creato e dato a se medesima. Ciò avvenne agli albori dell'Umanesimo nel secolo del Cusano e del Leonardo, ma anche dei Gutenberg, dei Castaldi e dei Manunzio che abbiamo prima citati. La stampa nacque insieme al mondo moderno: fu una celebrazione duplice, ma un solo trionfo: il trionfo della scienza. I torchi di Magonza e di Venezia, di Amsterdam e di Norimberga, centuplicarono la velocità di accrescimento del sapere. Omogenea nella struttura logica; espressa nell'unica lingua latina; riconciliata con l'esperimento, la scienza poté sperare di far coincidere i propri confini e i limiti di un mondo, non ancora infinito, ma già immenso. Il libro consentiva di sommare le conoscenze dell'intera umanità.

È un punto essenziale, questo che abbiamo fissato. Primariamente, il libro era ed è un mezzo di crescita del sapere, non di confronto. La pagina è muta, non può rispondere

a domande, non può né indefinitamente giustificarsi, né prolungarsi. È circondata dall'arbitrio. Se la terra fosse, per ipotesi, la galassia di Gutenberg, vi troveremmo un'espressione infinitamente più povera che non sia l'odierna. Tra Babele e un mondo di esseri sordi e muti, la scelta cade sulla prima, aperta pur sempre ad una esperienza di redenzione. E così, nell'ambito stesso della comunicazione scritta, e poi stampata, troviamo un messaggio, quello artistico, profondamente diverso dallo scientifico. L'arte non rifiutò né la scrittura né la stampa: ma se ne è servita per un suo programmatico ritorno alle origini della situazione umana. L'arte non mira all'esteriorità, ma alla profondità conoscitiva: e perciò il suo messaggio supera i limiti della galassia gutenberghiana, percorre a ritroso il tempo storico, e riafferma il primato dell'intuizione sulla percezione, della parola sorgiva sul segno convenzionale. Dall'alfabeto, dal libro l'arte si protende verso un nuovo e diverso comunicare: tanto che essa medesima è divisa al proprio interno, e accanto alla poesia accoglie la pittura e la scultura. Ed eccoci a un altro punto essenziale: un punto che ci inette dalla galassia di Gutenberg a quella di Marconi, dal messaggio stampato alla comunicazione elettromagnetica. La scrittura e la stampa, abbiamo osservato, non riuscirono ad assorbire tutta quanta l'espressione della mente umana. Rimase fuori l'immagine, e rimase anche fuori la parola dialogata. Le arti plastiche difesero strenuamente il diritto della forma; spaziale e percettiva, alludendo al mistero del mondo che si fa ordine, e del pensiero che si fa mondo. Mistero ed evidenza generarono insieme una nuova simbolica, diversa dalle ideografie che avevano preceduto l'alfabeto dei Fenici. Il nuovo simbolo rinvia non alla cosa, come l'ideogramma che ne era la copia, ma ad un terzo elemento, comune alla cosa a sé. Come definirlo, questo *tertium comparationis*? Come un significato: il significato del visibile in quanto visibile, della natura e dell'uomo medesimo in quanto somma di eventi spazio temporali. Dai graffiti rupestri dei primitivi alle celle funebri delle piramidi faraoniche; del tempio azteco e maya al Partenone fidiaco; dalle immagini sacrali di civiltà antiche, o comunque remote, al geometrismo cubista e alla convulsa immanenza realista dei nostri anni, la pittura e la scultura hanno continuato a proporre non la cosa che serve, ma la cosa che significa.

Possente contestazione, questa della pittura e della scultura. Contestazione non della scienza in genere, ma dello scientismo e delle tecnologie di rapina, come a ragione sono state chiamate. Il nuovo universo della comunicazione è un universo visivo, e in esso non possono non confluire ragioni e motivi della testimonianza millenaria dell'arte. È un ritorno al mondo delle forme: cinematografia e televisione vi giungono per strade diverse, ma il problema è lo stesso, ed è un problema di significati. Il significato del visibile accanto all'intellegibile. Il significato della struttura rispetto alle parti. Infine il significato dell'esistente a confronto della speranza. L'abbandono dell'ideogramma è irreversibile: alla nuova comunicazione visiva si deve arrivare, infatti, dalla via simbolistica, per comprenderne l'infinita ricchezza e il posto che le compete nel futuro storico del pensiero umano. Siamo pronti a ciò? Non è stata, forse, troppo rapida, quasi istantanea la implosione della galassia di Gutenberg, il suo ritirarsi dal concetto alla forma, dal mentale al naturale? Domande ineludibili, tutte: alle quali si può cominciare a rispondere osservando che il contenuto della nuova comunicazione visiva è, in effetti, ancora vago e impreciso. L'alfabeto ha soppiantato l'ideogramma; invece, nel nuovo comunicare, l'immagine non può e non deve soppiantare l'alfabeto. Il simbolo rimanda al segno, in quanto quest'ultimo denota ciò che abbiamo chiamato il *tertium comparationis* fra immagine e cosa, ovvero il significato del visibile. La nuova comunicazione, visiva ma anche sempre verbale, rivendica l'unità e la coerenza dell'essere e del conoscere, dalla cosa alla causa, dalla percezione all'idea. Il problema semantico, oggi, è di sintesi, non di antitesi: e perciò è di tanto più arduo e complesso. Ma allora la risposta alle domande prima formulate diventa cauta e non scevra d'una coloritura pessimistica. Siamo, almeno in parte, impreparati. Mentre la stampa scomparve dietro i contenuti ch'essa diffondeva, e il messaggio della pagina composta nelle officine di Gutenberg e di Manunzio rimase il medesimo tracciato dallo stilo su papiri e codici, lo strumento elettromagnetico prevalse e prevaricò, spesso, a danno della ricchezza del messaggio che è capace di trasmettere. Il simbolo si appiattisce e l'immagine ridiventa copia; percezione e ideazione non si collegano; l'immagine viene a dipendere da una scelta arbitraria. E, come sempre l'errore si vuole verità: la copia rinfaccia al simbolo d'essere figlio della fantasia,

dimenticando la paternità del pensiero. Si cerca di riesumare il primato di una specularità conoscitiva, che neppure la scienza sperimentale accetta più, avendogli sostituito il conoscere attraverso ipotesi e modelli. A parziale discolta dei contemporanei, sta il fatto che la galassia elettromagnetica è nata da un evento imprevedibile, da un atto di libertà. Il giovane Marconi prese la strada opposta alla fisica universitaria dei suoi anni: Righi ed altri cercavano di accorciare le onde per giungere alla luce, lui produsse onde lunghe e creò la telegrafia senza fili. La stampa fu un prodotto, un'invenzione, se si preferisce; la radiofonia è stata una scoperta concettuale, beninteso con settant'anni di storia della fisica alle proprie spalle.

L'opportunità di storicizzare l'analisi della nuova comunicazione è ormai evidente. E in un modo, l'unico a noi consentito, di darci la profondità ch'è mancata al tempo storico. Abbiamo visto che nel nuovo comunicare sbocca l'esigenza simbolistica in un particolare senso: quello per cui l'immagine divenuta simbolo o, più recentemente, progetto, restituisce dignità alle cose e alla percezione delle cose. Con il segno il pensiero si stacca dal mondo; con l'immagine, accettandola nella propria struttura, è costretto a tornarvi. Diventa ineludibile il problema dell'unità: unità dell'essere, dalla cosa alla causa, unità del conoscere, dalla sensazione alla idea. La nuova comunicazione, a riassumere in poche parole il già detto, è una sfida: come lo fu l'alfabeto, rispetto all'ideografia. Ma il simbolismo non è l'unica contestazione di cui occorra tener conto. Ve n'è una altra, non dell'alfabeto, ma della scrittura: e questo rifiuto, questo no millenario, si chiama dialettica.

La dialettica è il rifiuto dell'affermazione senza risposta: e la pagina non può rispondere. Se l'ideogramma mortificava il concetto, la lettera mortifica lo "spirito", come San Paolo ha lapidariamente osservato. Lo spirito: termine, certo, più familiare a quelli che ancora vi avvertivano la metafora del respiro, che non a noi. Ma ha proprio cessato di aver senso, per noi, lo spirito? Con quale facoltà interroghiamo il mondo e orientamo la nostra vita? C'è o non c'è una continuità che ci sottende, una struttura che ci sostiene, un progetto che noi siamo? Ineludibili domande: nel rispondere alle quali altre parole potranno adoperarsi, ma pur sempre metaforiche. La dialettica, ecco tutto, rifiuta la identità di pensiero e parola. Rifiuta, la dialettica, l'autonomia della

parola dal pensiero, la possibilità della parte fuori del tutto espressivo. Più sottilmente, la dialettica considera espressione la parola ma anche l'atto vitale: è orientata verso quell'unità, quella sintesi espressiva che è la testimonianza. E, infine, la dialettica ha il senso d'un pensare che è cercare. In quest'avventura della ricerca l'uomo non è solo: e nella notte, perchè c'è la notte intorno a lui, lo confortano le fiaccole e il rumore dei passi di altri che camminano, sparsamente. Si deve tanto alle luci che si vedono, ai passi che si odono: talché nasce in ognuno il sentore d'una restituzione doverosa di confrontare chiarezza. La forza demiurgica che ha creato la vita umana – Dio, la materia, l'evoluzione: qui non importa decidere –, ha riplasmato in pari tempo nella parola l'urlo rauco degli esseri ferini, da cui naque homo sapiens. Ma la parola ha senso se riferita al problema del nostro esistere; e questo problema ci riporta alla totalità del reale. La dialettica ci ricorda anche questo: la preminenza del problema sulla formula, dell'essere nel mondo sul raziocinare. Non possiamo appagarci del singolo atto conoscitivo, e non possiamo ignorare il rischio dell'errore. L'errore altrui è il nostro se parte almeno della nostra verità fu, prima d'esser tale, una verità altrui. Da questi pochi cenni, la dialettica ci appare come un atteggiamento radicale del pensiero e della vita. Nella storia dei popoli di cultura, la dialettica si è incarnata soprattutto nella scuola: massima creazione della civiltà, alla quale solo remotamente corrispondono i riti iniziatici ed esoterici dei primitivi. La scuola comprende tre momenti fondamentali: il rapporto fra sapere parziale e sapere totale, il confronto di tesi e antitesi, e quella che abbiamo chiamato la testimonianza. Sono gli stessi momenti, che abbiamo riconosciuto necessari all'esercizio dialettico del pensiero. In via d'ipotesi, avvicinare il nuovo universo della comunicazione alla scuola sembra plausibile, anzi significativo. La dialettica, e la scuola che l'incarna, sono potenzialmente illimitate, come illimitata, per la prima volta, sta per essere la comunicazione, attraverso gli sviluppi del mezzo elettromagnetico. Il nono decennio del secolo dovrebbe veder realizzarsi l'unità televisiva e radiofonica del mondo. Televisione, radiofonia e scuola cominciano ad apparirci strettamente, cioè funzionalmente unite. La rottura del limite, che le riconduce tutte e tre nella sfera dialettica, non è solo d'ordine spaziale, ma, per così dire dottrinale. Il limite che la

dialettica nega è la mancanza del confronto: ma il confronto cessa in quello specialismo protervo e anarchico, al quale ci ha reso purtroppo adusi la cultura contemporanea. Ora c'è da notare che sia pur lentamente e timidamente, la cultura del Novecento cerca di promuovere l'unificazione dei linguaggi e della logica, di cui si servono le varie scienze. Ad uno specialismo orientato verso le tecnologie, fonte di una esattezza conoscitiva degna di ammirazione, ma corresponsabile della crisi ecologica; a questo specialismo si accompagnano, specie negli ultimi anni, analisi dei “territori di frontiera” della scienza per ricavarne un ordine, un sistema del sapere. L'espressione “territori di frontiera” è di Norbert Wiener, il padre della cibernetica: poiché quest'ultima disciplina specialistica, è bene ricordarlo, nacque proprio da un'esperienza non specialistica di larghi e talora quasi fantasiosi confronti e accostamenti.

Dialettica è anche l'uscita dal limite specialistico: ma le forze sono poche, e il mezzo elettromagnetico può moltiplicarne l'efficacia comunicativa.

A voler passare da semplici accostamenti a una gerarchia di lavori, si può e deve porre nella scuola il centro di una dialettica, munita di nuovi mezzi, proiettata su uno schermo universale, com'è nella sua essenza. Si dice spesso, con rammarico, che radiofonia e televisione hanno contribuito negli ultimi decenni alla crisi degli Istituti scolastici. Ma era evitabile, la crisi? Com'è nata, e che cosa può provocarne il superamento? La crisi non era evitabile. Alla svolta di metà secolo, l'assurdità dello specialismo autosufficiente e l'imminenza d'un confronto universale di civiltà e di culture sono apparse ancor più evidenti. Dissenso ed ecumenesimo, dissesto ecologico, ed equilibrio politico multipopolare hanno dato il sentore di una storia singolare e diversa da ieri. Noi ne siamo gli attori: attori di una dialettica universale, poiché di ciò si tratta. E intanto il consolidamento della fase neocapitalistica dell'economia provocava un fenomeno, di cui non sempre siamo consapevoli: il passaggio della scuola da istituto singolo, speciale, a momento e funzione della società tutt'intera. Sono diventati scuola l'azienda, il sindacato, il partito politico: è nata l'educazione permanente. La dialettica non è solo universale, ma anche ubiquitaria. Ebbene, la scuola che abbiamo visto essere oggi, un momento della società tutt'intera,

dev'essere a sua volta il momento più alto, il culmine della nuova comunicazione. Come unità di immagine e di parola, quest'ultima richiede una pedagogia dell'unificazione. Come dialettica universale, richiede una pedagogia del confronto. Dev'esserci tutto il pensiero, a confronto con tutto il pensiero: la persona dinnanzi alla persona. Soltanto la scuola può dare la testimonianza, che è la ragione ultima del no dialettico al primato espressivo della scrittura, del libro, della parola stessa concepita come insularità espressiva.

La scuola di cui parliamo è sostanzialmente rapporto dell'uomo con l'uomo, vissuto nel tempo e attraverso il pensiero. Ma la scuola è vera quando accetta la storia, anche a prezzo della crisi. Nel raffigurare tutto il pensiero a confronto con il pensiero, e l'uomo a colloquio con l'uomo, pensiamo ad una dialettica, ultima e ardua a comprendersi, tra situazione e ragione. Perché questo è il volto di sfinge con il quale il pensiero si mostra: è tutto in ogni soggetto, e determinato in ogni soggetto, oggi è lo stesso di ieri, ma è storia, cioè diverso da ieri. Una forte facoltà intuitiva sopperisce nell'uomo alle carenze analitiche e sistematiche. Ognuno intravede relazioni che non riesce a rendere esplicite, e scorge l'identità di concetti denotati diversamente. Nella vita di ogni giorno, ognuno sperimenta l'unità fondamentale dell'essere e del conoscere: quella stessa che tutti e ciascuno cercano di costruire come cultura, come sapere storico. Un occhio della sfinge guarda sempre al di là della crisi, verso un ordine segreto e nascosto, che accoglie nella sua trama l'ordito dell'universo fisico e del mondo umano. Quest'ordine suscita nell'uomo l'insoddisfazione e la speranza: l'altro occhio della sfinge guarda, infatti, al domani. Siamo tanto più insoddisfatti, quanto meno l'ordine vissuto corrisponde all'ordine intuito. Ed ecco la speranza diventare dialettica.

Il pensiero si accinge a costruire la propria storia, nella duplice dimensione dell'arricchimento continuo, e dell'ordinamento, continuo anch'esso. Il domani assurge a progetto. Chi vorrebbe rinunciare al ritmo creativo della storia? Certamente nessuno. Ma nessuno può privarsi di quel settimo giorno d'ogni creazione, che serve a tutto ricomprendere e suggellare di gioia: momento ultimo dell'esistenza. Propagata con velocità eterea, la parola che crea può essere anche parola che unifica. Ma occorre

capire, e risponderci: e a tal punto vediamo ancora come la galassia elettromagnetica si sia formata con istantanea rapidità, molto prima del messaggio che in essa dovrebbe circolare. Al primato d'una lingua, che caratterizzò gli inizi del libro, è subentrata la pluralità dei linguaggi, e quest'ultima tende a crescere, anzi.

I circuiti della diffusione prevalgono su quelli destinati alla comunicazione dialogica. E, ciò che forse più conta, lo sforzo di anteporre i concetti alle parole è di pochi. Estetismo, filologismo, provincialismi di vario genere offrono comodo rifugio a quanti rifiutino l'invito all'universalità espressiva. Invece di chiarificare i propri valori, civiltà e culture si chiudono spesso nel culto di tradizioni e memorie.

Il progetto d'una comunicazione universale resta progetto per l'uomo contemporaneo. Per noi e in noi, la vita rimane una sfida, una possibilità di scelta tra innovazione e restaurazione. E rimane la vita, un'attesa paziente che maturino i tempi e che i progetti si attuino, non senza di noi, certo, ma assommando il volere e le forze di molti. Intanto l'intuizione del domani lo anticipa nell'oggi. Il nuovo universo della comunicazione è, per dirla con un vecchio termine filosofico, la forma del domani: il momento e l'aspetto che condiziona tutti gli altri. Se è vero che la comunicazione trasferisce il pensiero nella vita, la vita dipenderà dal pensiero se sarà capace di esprimerne e ordinarne l'immensa ricchezza. Una "civitas maxima" estesa quanto il mondo, permeabile alla parola come avverrà nel nono decennio del secolo, potrà essere una immensa Babele ovvero la dimora terrena dell'uomo alla vigilia dell'esodo cosmico. Dipenderà da noi: dall'intuizione del sì, dalla scelta del voler esistere.